



Racconti di
Patonsio

patonsio@tiscali.it

apologos – la collana di narrativa
Collana n. 11, 2006
www.isogninelcassetto.it
scrivere e leggere on line

Sommario

Diciott'anni	<i>pagina</i>	3
Altre meraviglie dal carro bestiame		11
Come qualmente Patonsio conobbe le delizie e i gabbi d'amore (ah! l'amore!)		22

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright © 2006 Patonsio
info: patonsio@tiscali.it

Copyright © 2006 www.isogninelcassetto.it
Editing on line no profit - agosto 2006
info: redazione@isogninelcassetto.it

I testi pubblicati su www.isogninelcassetto.it sono gratuiti e si scaricano dal sito con un semplice click del mouse.

Questo non significa che sono però del tutto liberi: il download è consentito tramite una licenza "Creative Commons" che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare l'opera a patto di citare sempre il nome dell'autore originario, l'indirizzo del sito originario (www.isogninelcassetto.it) e di non utilizzarla per scopi commerciali.

Diciott'anni

Il giovane e candido – come poteva non esserlo a quell'età inclemente? – Carmine de' Canegiari, vista ch'ebbe la giovane donna – un tantinello in odore di “cortigianeria”, a dirla tutta (ma non è forse talvolta un'inesorabile sollecitazione, per certe indoli palpitanti, in quel momento fiammeggiante e ondosso?) – se ne innamorò d'uno di quegli amori di cui si dice: “*perdutamente*”, e giurò a se stesso di non poter continuare a vivere senza sentire un'oppressione mortale nel petto ansioso se non ne avesse ottenuto i favori più intimissimi.

La sospirata *dama-prigioniera-nel-castello-incantato* in questione era la florida e legittima consorte di un discusso lontano parente, che le più elementari convenienze – prospera ancor'oggi la famosa matrona, chissà se tonificata dalle antiche brezze – ci vietano di nominare a tutte lettere.

Diguazzò non poco, la procace *parentessa* lontana, nel proverbiale brodo di – (...) – giuggiole, nel vedere il povero Carminello a tal punto arroventato, e poiché nella remota provincia insulare le distrazioni per una onesta – diciamo così – donna maritata non sono mai una di troppo, ella si ripromise di trarne un certo svago, almeno per qualche poco, secondo che prudenza consentisse.

– Mio giovane e focoso amico, – diceva la maliarda – tu mi ami, benissimo, e voglio crederti, ma io che ci posso fare?

– Come..! Lo sai bene cosa puoi farci...

– Beh, bah, in effetti credo di poter indovinare cosa ti aspetti da me, *diavoletto*, ma... se mio marito ci sorprendesse?

– Noi faremo in modo che non sappia nulla. Non ci sorprenderà. Chi è mai lui per mettere *becco* – disse proprio così, storpiando la pronuncia con una smorfia di disgusto – nel nostro meraviglioso amore, dal quale dobbiamo aspettarci le gioie più grandi, quelle che lui non potrà mai darti? Non saprà mai nulla, a meno che non lo informi tu.

– Sisì, faremo in modo, faremo in modo... come no: è sempre la solita storia. Si fa in modo, si fa in modo, e poi si viene pizzicati

lo stesso. Ma lo sai, se ci scoprisse, cosa sarebbe capace di fare?

– Una scenata..?

– Macché! Quello, testa calda com'è, ci sfracella la testa con l'accetta..! Una volta, a uno che, secondo lui, faceva un po' troppo lo spiritoso, lo ferì gravemente ad un braccio, ma questo perché arrivò a scappare, se no lo affettava come un salame... È capace, sai..? Certe volte penso che quando si sveglia con la luna di traverso, sarebbe capace di schiacciarmi la testa dentro una porta, solo per vedere che cosa n'esce. Hai capito, *Minù?* – era questo il modo di *accendergli il fornello dei bollori* conformi alla circostanza...

Comunque si arrivò a un'intesa.

Ogni sera, dopo cena, il marito alla sua poltrona si appisolava e pian piano finiva per cedere al tenace sequestro di Morfeo. Si distendevano così per la signora nuove possibilità di relativa, sufficiente libertà d'azione.

– Ma, ma, eh caro il mio pulcino, c'è un piccolo problemino: – disse la seduttrice almanaccando allegre complicazioni con cui cavarsi un po' di supplementare capriccio – è necessario che tu mi avvisi della tua presenza, quando verrai a trovarmi... è troppo geloso mio marito. Madonna Benedetta del Carmine! Al minimo sospetto, quello è capacissimo di *impiantare un quarantotto!* Bisognerebbe inventarsi qualche cosetta... Vediamo... che ne so... Tu la sapresti fare l'imitazione del cavallo che nitrisce? Che animali stupendi... – faceva lei inuzzolita da segrete e inconfessabili febbri perverse – così pieni di sensibilità, di intelligenza, di slancio, di energia!

– Per la verità non sono troppo allenato, senti un po' se può andare: *ihiihhiii...ihnhiihiii..!* – fece Carmine, imitando la bestia prescritta senza troppo successo, effettivamente.

– Ma nooo, non così...ti sembra un cavallo questo? A me pare piuttosto il lamento pietoso di uno affetto da una tristissima stipsi in piena crisi dolorosa!

E via!

Lo spasso era appena cominciato.

– Oh, devi ben allenarti piccino mio. Che è nitrire questo? No, no, senti, facciamo così: impratichisciti ben benino. Poi, quando tu finalmente mi arriverai ad essere un vero cavallo, – (...) – vieni sotto la finestra, verso le novemmezza-dieci, mi fai sentire un nitrito

degnò di questo nome, ma bello eh? potente, convincente, e poi chissà...

Figurarsi – prego – quale non fu l'esaltazione dello smanioso Carmine, che aveva intravisto da uno spiraglio un angelico stuolo di cantori i quali, modulando all'unisono eufonici *gospels*, gli schiudevano le soglie del paradiso.

L'apprendistato imitatorio ebbe così inizio.

Se n'andava in aperta campagna in cerca di cavalli professionisti, di giumente esemplari, di puledri eccellenti da tampinare, spaventandoli e tormentandoli con la delirante brama di penetrare la nobile arte del nitrito.

Tutto il tempo gli fluiva innanzi cadenzato da accorati, supplichevoli, impetuosi, travolgenti nitriti.

Talvolta – malauguratamente – si lasciò sorprendere da qualche ascoltatore improvvisato:

– Coraggio! – gli facevano i pietosi.

– Brutto il morbo, eh? – gli facevano i cinici canzonatori.

– *Checcè, Zorro, hai perduto la scecca?* – gli facevano gli sbeffeggiatori mordaci.

– *Talé talé, arrivò Blèkk Stàllion, 'u cavaddu 'ri Gringu 'u sceriffu!* – gli facevano i soliti bei tipi ameni.

E pazienza.

Che potevano capire, del resto, dell'aureo precetto dell'Arte come imitazione della natura?

Venne dunque il giorno in cui Carmine sentì nelle sue vene scorrere – ormai padrone men che assoluto del metodo Stanislavsky – genuino sangue di destriero – o si dirà piuttosto – autentica linfa di stallone...

Una sera, col cuore che gli rintoccava il Corpus Domini, si appostò sotto le finestre dell'intransigente accalappiatrice di giovani corsieri insanguati, e spandé il suo appello ardente:

– *Inhihiiiüü, înnhihiüü!*

– *Iiiühînn!*

– *Ihih!*

– *Î..!*

Avrebbe intenerito i cuori più accidiosi, turbato gli animi più coriacei, spruzzando il bollente suo richiamo.

Avrebbe.

Invece nella casa nulla si mosse; la giumenta, accorreva *mica*, al segnale.

– ... *Î!*

– ...

Fuori questione che si mostrasse, l'eccentrica.

Carmine la incontrò due giorni dopo – riconoscendo da lontano l'oggetto delle sue bramosie, sebbene tutte le Veneri si somiglino, viste da dietro – spalmata di non si sa che lubrificante, mollemente sdraiata sulla finissima rena della spiaggia.

Per l'occasione, sul vecchio Mediterraneo spasimava una certa brezzolina, difficile a distinguersi, a meno di compenetrarsi con essa per mezzo di quella facoltà che si manifesta quando una pausa dalla schizofrenia del "quotidiano" rende partecipi dell'armonia con le cose della natura. Ma ritorniamo al dramma principale.

– “?” – fece Carmine con espressivo gesto di mano.

– Ma certo, gioia mia, ti ho sentito benissimo l'altra sera! – dichiarò la malandrina a scottapelo – E tu, tu quello me lo chiami imitare il verso del cavallo? Figurati che mio marito s'è svegliato di colpo e ha cominciato a guardarsi in giro tutto sospettoso e pazzo! No caro, devi proprio esercitarti un poco meglio... Così è *troooppo*

scarso. Io mi aspetto qualcosa di meglio da te...eh..! Scusa...

Fu così che Carmine, con il veleno in circolo e la rabbia che *gli mangiava gli occhi*, prese dunque la strada dei pascoli e passò ancora giorni a simulare con gran schiamazzo i clamori del purosangue.

Nitriva per macchie, radure e boscaglie, ora sconcolato, ora – è il caso di dire – spronato verso sospirati traguardi di fiabesca voluttà.

Trafalcando e trottignando, in una di queste notti selvatiche, ebbe a considerare, con l'animo oscillante tra l'umano e l'equino il suo singolare caso. Una nube di tristezza gli avvolse l'anima. Nel silenzio profumato un usignolo cantava, e sembrava accordare la sua voce con quella di fontane fresche e lontane. L'aria soave e gentile, un'aria da portar sospiri, passava mormorando, e di lontano, tra immobili carrubi, uno stagno luccicava.

Lentamente scese fino al pantano, le rane che stavano sull'orlo, importunate dal curioso centauro, saltarono nell'acqua adducendo un leggero brivido nel cristallo addormentato. C'era lì una panchina di pietra e sedette. La notte e la luna erano propizie al sogno, e poté immergersi in una contemplazione simile all'estasi. Confusi ricordi d'altri tempi e d'altri amori si levarono nella sua memoria. Tutto il passato risorgeva come una gran tristezza e un gran rimorso. La sua giovinezza gli appariva un mare di solitudine e di tormento, sempre avvolto nella notte.

Era un poco folle la sua anima e non funzionava troppo bene... così credeva di avere maligni demoni dentro il cervello che stavano lì unicamente per dargli tormento e dolore.

Qualcosa c'era davvero che gli muggiava furente in corpo, ed era una bestia ribelle a tutti i buoni consigli che gli amici gli fornirebbero, mossi da compatimento oppure sentenziosità, magari a fin di bene. Un cattivo presentimento sospingeva Carmine verso

nuovi tormenti nel momento in cui placava il suo cuore con un soffio di lieve speranza.

Di certo una condizione, ancor più delle altre, affliggeva la sua persona: egli era intellettivamente sviluppato, ma rimasto fiacco nella crescita emotiva. Il cervello era quello di un uomo, ma l'animo quello di un ragazzo al quale una guida e una protezione erano certamente necessarie.

Pensava semplicemente – anche se *semplicemente* gli era interdetto dal suo tribolato carattere – che la vita continuasse senza posa a godersela con lui adoperando la malvagità avversatrice più raffinata e perseverante. Gli sembrava che ogni vano esperimento di risollevarlo la sua sorte infelice si risolvesse prima o poi unicamente nel forzato ritorno colà da dove si era mosso, e che tuttavia una specie di maledizione operasse in modo da sospingerlo verso rinnovata angoscia.

Nuovi roveti insidiosi, sentiva, gli graffiavano la carne.

Ancora, nell'atto di pronunziare dentro di sé alcuni discorsi, ritrovava idee che non sapeva di possedere, e che non immaginava che e come fossero germogliate. Non riusciva a comprendere insomma come gli fossero pervenute quelle idee così compiute, adulte ormai, indipendenti quasi e con una ragion d'essere autonoma, autosufficiente.

«Si potrebbe ad un certo punto scoprire» – si sorprese a pensare – «che quello che si desidera non è invero il meglio per sé, anzi ciò che si è sospirato in realtà è ciò che non si vuole, ma la soluzione più malferma, aleatoria, e le conseguenze sono le più difficili da controllare. Chi ad esempio si logora fantasticando d'acquisire ricchezza, potrebbe scoprire che una tale 'fortuna', piovuta repentinamente dal cielo, si rivelerebbe, una volta discesa nella vita vera, una fonte imprevedibile di malanni e di iatture.»

«La mia vita» – considerava – «assomiglia al viaggio di un aquilone fissato saldamente da un filo, al quale è data la possibilità di librarsi in aria. Allo stesso tempo quel filo realizza la sua schiavitù e la sua prigione terrestre, nonostante costituisca per l'aquilone la sua protezione, la sua salvezza, dal momento che il tenace vincolo gli impedisce di andare a precipitare tra rami d'albero o peggio, e consumare così l'esistenza d'aquilone da vero aquilone. Forse l'obbligata salvezza, rendendo intatto l'aquilone non lo risarcisce di felicità poiché reprime la sua natura libera e

priva di coscienza.

Forse, se l'aquilone potesse dare la preferenza, chiederebbe troncato quel filo che gli impedisce di andare a scomparire come un aquilone. Forse, la grazia del suo volo è ritenuta tale soltanto da chi quel volo osserva, non dall'aquilone stesso... perché l'aquilone... è imprigionato.»

Leggere nubi bianche erravano intorno alla luna, e la seguivano nel suo corso fantastico e vagabondo. Spinte da un soffio invisibile la coprirono e la campagna fu immersa nell'ombra. Lo stagno non brillava più tra gli inerti carrubi, di cui solo la cima rimase illuminata. S'alzò allora una brezza che trascorse destando un lungo sussurro in tutto il recinto e portò sino a Carmine l'aroma di rose sfogliate. Sentieri d'alberi secolari, fondi e silenziosi, sembravano cammini ideali che invitassero all'oblio, tra freschi vapori che spargevano nell'aria l'erbe umili che prosperavano nascoste come taciute virtù.

Proseguirono giorni scombinati e notti sregolate, rincorrendo miraggi antropomorfi e animalesche fantasticherie.

Ma tant'è.

– Stavolta, – certificò il bravo e logorato giovane – credo di esserci. Qui si fa l'Italia o si muore!

La stessa sera s'installava al suo posto di “piccola vedetta lombarda” e innalzava alle stelle perplesse il guaito dello stallone immalinconito.

– *Inhiiiiüh, innhiiiiüh! Nnhiiiiiiü!*

– *Iiiiiüh, innhiiiiüh! Hiiiiü!*

La casa del *babau* restava chiusa, insensibile alle chiamate

impazienti.

Due giorni più tardi, ebbro d'audacia e con l'intestino in malora, un Carmine sull'orlo della *dementia precox* si abbatté a casa della signora * , sapendo il marito richiesto altrove.

– *Cheddici?* Ma davvero? Ma tu guarda... – faceva quella canaglia in giarrettiere, facendo capolino da una nube vaporosa di lavanda d'immodesta fragranza – quindi eri tu, pazzarello, che nitrivi l'altra sera per strada? O Madonnina Benedetta del Carmine..! T'assicuro che quel grido era così perfettamente imitato che ho creduto si trattasse di un vero cavallo... *Ma cose cose!*

E aggiunse:

– Ma scusa, non per criticare, ma tu, non possiedi il senso delle sfumature?

Fu allora che Carmine de' Canegiari capì che la donna lo prendeva – ma di molto! – *a bicecio*.

Offeso, torturato dalla più oppressiva libidine, si avventò su di lei, offrendo, questa famosa volta, un'eccellente imitazione dell'urlo della scimmia soffiatrice del Borneo.

Che non è neanche buona educazione.

Altre meraviglie dal carro bestiame

Morchiato di petrolifero untume sudava il treno cicciuto, e ansante di ferraglia impaziente si scaldava gli ordigni propulsori, sbuffando insolente alla maniera del burocrate ministeriale cui sia concesso l'effimero potere di tormentare il richiedente d'un servizio dovuto.

– Ahuiiiii..! – e – Heiaaaah..! – come pure – Rrràaahh – gli facevano eco, in un toccante pittoresco coro merdicolore (in cui distinguevansi il virtuoso della espettorazione, l'artista del vituperio, il maestro dell'invettiva, il campione di villania), sulle banchine lerce, capitreno, addetti, facchini, operai, ed altri sfaccendati stipendiati del trasporto ferrato, fini a se stessi.

Ah! Mirabile scorcio del girone dei condannati al cabotaggio ferroviario di quei tempi lontani e felici!

Basta.

Bando ai cedevoli sentimentalismi.

Per ritornare ai nostri limpidi eroi, si dirà in tutta inalterata franchezza che, infiltrati nell'aromatico scompartimento, naturale empireo d'ogni eletto bacterio, paradiso vagheggiato d'ogni vibrione emigrante, eden di delizie dello schizomiceto globe-trotter, si abatterono avviliti sui primi sedili a portata di natica. Qui si resero conto che una qualche ragione disciplinava la convergenza degli sguardi ironici di tutti i – più o meno – compagni di viaggio.

Sguardi perfidi, sgarbati, e perciò stesso meritevoli noncuranza, eppure quelle guardate prive di amabilità affondavano, – come scostumata lingua porcina nella ghianda – dentro l'indifferenza di Carmine, il quale aveva notato, nello stesso tempo, qualcosa d'incomodo, di assai più incomodo e preoccupante che non la curiosa impertinenza di quei viaggiatori, ed era una indisponente corrente d'aria che filtrava dalla porta socchiusa.

Sapeva benissimo dove dirigersi per dar più imbarazzo che potesse, lo spiffero screanzato: elesse infatti sua naturale foce l'orecchio di Patonsio, il quale distese, con la sveltezza di chi è abbonato agli impicci provvigionati senza richiesta, la seguente risoluzione:

– Eccheccè dubbio..? Sempre a me mi trovano bello confessato le camurrie⁽¹⁾ quando si tratta di scassare la..!⁽²⁾

E consegnò al battente, per farlo stare a dovere, il sollecito donativo di una brutale gomitata – ricevendone in ricompensa un dolore acuto che prese ad irradiarsi per tutto l’arto con soverchio formicolio – e agli altri viaggiatori la soddisfazione maligna e lo sprezzo sufficienti a destinargli sguardi che pressappoco significavano:

«Infelice! Ti figuri che nella vita tutto sia molle e adattabile come il grasso che ti ricopre? Che le cose difficili si possano risolvere con una zampata di bestia? Ah poveretto! La vita è qualcosa di più spigoloso e inclemente, per fortuna, sì, per fortuna, un po’ per tutti!»

Constatato l’insuccesso dell’amico, che tanta appagante voluttà aveva regalato ai presenti, – chi più, chi meno – Carmine misurò la maniglia, la girò, bene attento la rigirò, esaminò il dente della serratura, il buco dove avrebbe dovuto far incastro, cercando, ispezionando, investigando sulla causa occulta di quell’inconveniente.

Palpò dolcemente la porta come se incitasse un amico per un’impresa difficile, poi la spinse, la tenne, di nuovo la spinse, la guardò con odio e infine, cominciando a preoccuparsi di perdere sconvenientemente bussola e pazienza, l’abbandonò al suo grigio destino.

Ma sì. Era inutile!

Dietro cento giornali spiegati s’affacciarono gli occhi infidi di coloro ai quali la sfida:

Carmine & Patonsio

contro

la Porta maledetta

¹ Fastidî, seccature. N.d.C.

² Il lettore amico e le indulgenti lettrici sapranno perdonare qualche omissione concernente le impoetiche trivialità pullulanti nel primordiale lessico di Patonsio, anche se, quando un fedele schiavo della verità - qual s’impone d’essere l’autore - scrive per la posterità, questi dovrebbe negarsi per sempre il diritto di accomodare o abbellire le cose. N.d.A.

doveva promettere godimenti più succosi della lettura delle storie di corna del personaggio famoso o dell'oroscopo redatto dall'ermafrodita in voga al momento.

E così, dato che la presenza di un pubblico suole eccitare l'amor proprio, Patonsio il curvilineo s'incaricò di compiere un altro tentativo, e si diresse con la baldanza dei cavalieri senza macchia e senza paura alla volta del meccanismo incantato.

Pensò allora di alzarsi da dove era seduto per guardare il nemico in faccia. Cavò di tasca un temperino e lo ficcò nel pertugio rimestandovi per benino qua e là; ma quel dente che avrebbe dovuto chiudere la porta non veniva fuori nemmeno a pregarlo.

E cerca, e scava, e scuoti, e sbatacchia, niente.

Non c'era verso.

Resisteva con caparbietà pari alla testardaggine di Patò di stanarlo e trionfare sulla materia brutta.

Nel sedile in fondo, due signorine ridevano tra loro e guardavano impietosite.

In particolare, una brunetta pingue e rosea con tutte le attrattive di un timido e vezzoso maialino, scoccava occhiate d'incoraggiamento all'impavido competitore: non diversamente nel medioevo le dame avrebbero incoraggiato i cavalieri alla vigilia di sanguinose tenzoni!

Ma ad uno degli altri spettatori, ossuto e privo d'ogni senso d'umana compassione, brillavano nella pupilla scintille d'una infernale allegria, e implacabile, dal profondo del suo animo corrotto, mentalmente – c'è da giurarci – scagliava questa catilinaria verso il detentore di tutti le affezioni endocrine:

«Impara. Impara ciò che vuol dire soffrire! Sudalo tutto, quel grasso ributtante che ti gonfia, porco pasciuto! Vedi ora se ti serve a qualcosa la stupida prosopopea di prima..!»

Carmine era preoccupato per il contegno degli altri viaggiatori, per i quali tanto lui quanto il suo compagno stavano interpretando né più né meno che un penoso numero da miserevoli artisti di strada, – se non da bestie da combattimento clandestino – per cui presentiva che se lo scontro fosse durato, sarebbero cominciate le più odiose scommesse sul risultato finale.

Ora, bisogna che lo si divulghi: Carmine non aveva mai nutrito nessuna vocazione per la carriera di domatore di porte, bensì un vero debole per la filosofia; cosicché realizzò nella sua mente

quello che uno scolastico chiamerebbe un fiorito sorite alla maniera di Zenone e Crisippo, ovvero un onesto sillogismo:

1) Esservi accidenti superiori alle forze dell'uomo.

2) Gli imperscrutabili innesti che il caso manda a effetto nel percorso vitale dell'uomo fanno sì che uno di questi accidenti possa prender forma di porta d'un vagone.

3) Malgrado florido di carni e arricchito di gremito pelame, l'ottimo Patò è, in spregio alle apparenze, un uomo, ergo: le sue forze, come quelle mie, del resto, non sono che forze umane.

4) La dotazione di forze da noi fruibili è inferiore agli accidenti di cui si fa menzione sub articolo 1.

Alter ergo: noi non « possiamo » chiudere la porta.

Per onorare d'un fondato corollario le astrazioni suesposte, risolse di abbandonare subito l'impresa, invitando il compagno ad abbracciare l'esempio e a lasciare che la porta fatale seguitasse a dondolarsi a capriccio sopra i suoi gangheri, aggressiva e trionfante, e che dalla fessura filtrasse empia quella malefica corrente d'aria che usa germogliare in polmonite. Quindi assunse un contegno da filosofo pragmatista: non potendo adattare la realtà alle proprie convenienze, preferì adattare le convenienze alla realtà.

E vi riuscì, con ponderata manovra.

Concertò col fido confratello di occupare altri posti ove schivare la fredda pugnalata dell'aria.

Fatto questo lasciò cadere dall'alto, su gli altri passeggeri, una guardata carica di dignità e d'orgoglio, supponendo di riscuotere una qualche approvazione a quella assennata e sobria politica.

Macchè!

Fuori questione.

Ogni singolo occhio s'era di nuovo eclissato dietro l'oroscopo del nostalgico ammaccatello alla moda, dietro gl'incroci enigmistici di parole, la posta del cuore di Madame Samantha, i necrologi con i defunti dai nomi bizzarri, gli annunci per farsi erogare massaggi dove si sa abbastanza benino.

Neppure le due signorine, neanche la provvisoria incapricciata del beau garçon Patòns, guardavano più.

L'amore ch'era gemmato in quello spazio d'armoniosi istanti in cui due cuori sentono il supremo richiamo ch'è lanciato dal sapersi marchiati della stessa ferita impressa col fuoco, o se si preferisce, dal riconoscersi devastati dal medesimo sfregio fatale, o segnati dalla stessa piaga che riversa lo stesso pus, deturpati da un'identica fistola ulcerata che sprigiona lo stesso miasma, insomma, quell'effimera passione concepita nel cuoricino paffuto della sferoidale sconosciuta, quell'attrazione labile e colpevolmente fugace, aveva cessato di esistere.

No, più non palpitava di brama per il convesso Path...

Ah! Se non temessimo di far ruberia di versi ai poeti immortali, diremmo che la botte rinnegò il fusto – o piuttosto che, tramontata la fregola, la vacca si sgravò del capriccio di manzo.

Lo scalognato giovanottazzo era tornato, per quella capricciosa vergine, – (...) – nel giro di un breve conflitto vano, un qualunque Patonsio mortale. Soltanto il signore ossuto pretese annichilirlo, con un'occhiata ultima di disprezzo, come schifando il disertore dei più sacri doveri civili.

Il treno irrigidiva intanto le sue pulegge e i suoi volani per la sosta in una stazione. Non senza stridere nelle severe sue guide. Era il colosso d'acciaio serrato entro ceppi di ferro che si ribellava, a suo modo, contro la schiavitù che un forte patisce da un vile, pur sapendo che il regime imposto fu, è, sarà ineluttabilmente, l'unica vita possibile.

Un solo viaggiatore, barcollante per i guizzi con cui il treno aveva voluto, ancora un'inutile volta, scrollarsi di dosso i metallici gioghi, entrò nello scompartimento.

E sedette.

Sì! L'amico benigno che sorveglia premuroso le vicissitudini dei nostri beniamini, vale a dire il vigile lettore (a questo punto affratellato ai casi degli eroi affidati al suo affetto dall'Autore), avrà di già capito dove, sedette.

Proprio in quel posto.

Ecco che, appena ripresa la corsa, la porta cominciò a dondolarsi, negligente, svogliata quasi, prima lenta e trasandata, poi

molesta e petulante, infine inarrestabile, invasata da perversi geni maligni.

Il nuovo arrivato, degno sostituto di Carmine, – il quale era, dal suo canto, ben attento e concentratissimo a causa della forte curiosità – con un picciol gesto del gomito, azzardò, ignaro, lo stesso tentativo saggiato da Pat.

(..!)

La porta era più indemoniata di prima.

(...)

Patònsn, reso lugubre dal fiele ingurgitato, prese un'espressione da deportato malgascio digiuno, e rivolse senz'indugio al nuovo viaggiatore quegli intensi sentimenti di spregio che si rivolgono ai vespasiani cittadini, quando, impraticabili, sono abitati ormai solo da infette deiezioni e marcescente putredine.

Carmine meditava melanconicamente – per risarcirsi delle passate incomodità – che proprio in quel modo le generazioni che vengono dietro alle generazioni ripetono gli stessi sforzi per ottenere – sublime e crudele inanità dell'umane cose! – gli stessi inesorabili insuccessi. Con queste meditazioni ascendeva alle vette olimpiche signoreggiate dai sereni pensatori greci, tuttavia non trascurando di compassionare il poveraccio che, ormai in pieno potere della porta, rigirava su e giù la maniglia, palpava il buco, studiava il mistero, investigava il nulla.

La porta, lei, si lasciava palpare lasciva e paziente, con quell'ebetudine degli infermi che, intorpiditi dal farmaco, si lasciano sballottolare dal medico inesperto che dissimula con zelo ipocrita la propria inettitudine.

Sembrò che volesse rassegnarsi al destino, il viaggiatore, ma non così quel bilioso segaligno che ora, con attenzione impaziente e cattiva, seguiva le sperimentazioni della nuova vittima.

La quale vittima, dopo essersi convinta, come Carmine, che ogni sforzo sarebbe inutile, raggiunse quest'ultimo nell'eliso degli stoici, rinunciando decorosamente ad ulteriori collaudi, e senza cambiar di posto s'alzò con virile forza d'animo il bavero e si rannicchiò nel sedile.

Patonsio, ritornato splendidamente nella patria morale che accoglie tutti gli orgogliosi ormai vendicati, salutò tale risoluzione – con lo scherno che si serba in caldo per gli stupratori infami caduti

finalmente in mano alla giustizia – con quest’astiosa espressione sibilata tra i denti:

– ...[Getta]... sangue dal... [la coda] .! ⁽³⁾ – mentre Carmine, appartenendo ad un’altra scuola filosofica, pareva volesse premiare con il più cordiale sorriso il provvedimento di resa senza condizioni adottato dal novello sconfitto.

Allo smilzo disseccato, invece, questa condotta parve colmare la misura alla pazienza, e, dardeggiando intorno a sé sguardi infuocati come anatemi, – o fatture malefiche – dagli occhi iniettati d’un vivo rossore di rabbia, – o, chissà, di congiuntivite blenorragica – con ferocia di spettro disturbato nel sonno dell’eterna condanna, strappò una pagina del suo giornale, la piegò esaltato in due, in quattro, in otto, in sedici, in trentadue, – fors’anche di più! – e drizzandosi come l’Angelo Sterminatore andò a incastrare quella specie di cuneo tra gli stipiti della porta insolente; poi le assestò un calcio formidabile, ma così dosato e perfetto, che la porta pervenne a combaciare senza lamento o tentennamento alcuno, là dove doveva per l’appunto, e se ne ristette immobile, forse vergognosa, forse pentita, ma bloccata saldamente! Chiusa!

C’era da scimunire davvero!

Pat il paonazzo, infatti, esibendo nel volto delicate sfumature tra il rosso-prugna e il viola-esangue, senza pòr tempo, scimunì.

Certo, per quanto gli fu possibile, data la sua natura collerica, ma scimunì: il sedile gli bruciava sotto e sembrava tormentarlo, e le mani, le mani non riusciva più a mantenerle ferme, benché si sforzasse; i piedi dividevano la stessa agitazione delle mani ma non quella del ventre, che anzi si rimuoveva con scossette ondulatorie, ritmicamente, come obbedisse ad una suadente musica esotica, ricordando, per contrasto, il grembo armonioso ed incantatore della più sensuale danzatrice del ventre evocata dagli antichi regni delle Favole Persiane.

³ La decenza ci vieta di riportare quella terribile espressione, se non opportunamente depurata della feccia. In effetti la *lectio difficilior* prevederebbe un testo leggermente diverso, dove si fa realistica segnalazione sulle precise modalità di espulsione del liquido tessuto, con precisi riferimenti anatomici che sono ricorrenti nei vernacoli plebei dei tipici lazzaroni. N.d.A.

Il secco odioso, forse imboriosito dalle erotizzanti – beh, quasi – movenze dell'addome patonsiesco, tornando a sedere, propinò al baiadero nostro prima, agli altri poi, uno sguardo bruciante, e sorrisi cilestrino – il carogna – come un depravato ramarro, al vederli confusi e screditati, dentro la più persuasa impotenza.

Ebbe un bel da fare, Carmine, per ammansire Patonsio che voleva, novello conte Ugolino, ripagare l'ultimo affronto pascendosi del cranio presto scoperchiato di quegli: evitando prudentemente i temi ancorché fondamentali della fratellanza universale e della pace fra le genti, fece appello al coraggio di Pat, che mai, suavia, mai si misurerebbe con un individuo tanto inferiore per robustezza muscolare. Ciò nondimeno il rotondo camerata voleva almeno testare l'equilibrio cinetico di colui con l'installarlo turpemente sull'indice della propria mano sinistra, – barbaro perno invasivo nell'innominabile cavità – la destra riservandosi per imprimere un vorticoso moto rotatorio.

Rabbonirlo, far passare il momento critico in cui gli ormoni ammattiti facevano scorribanda pel corpo corroso dell'amico ammainando la bandiera dell'anarchia più devastatrice, ecco, il difficile compito scelto da quel saggio.

Ma sì, vi riuscì, per fortuna.

Perché nascondarlo? Una tecnica così rapida e precisa, così dannatamente efficace, non poteva non conturbare Carmine, il quale cominciò a ruminare deduzioni circa:

A) L'imponderabilità dello spirito strategico che cova in taluni individui e che non fa intorno mostra di sé a volte per mancanza di nicchia ecologica favorevole, a volte per colpa di un destino nemico.

B) La felicità della soluzione trovata, con magnifico colpo d'occhio e più magnifica calcagnata, in una circostanza tanto seccante, segnalava quel signore come l'embrione di un Napoleone in germe, una specie d'Alessandro Magno in potenza, l'abbozzo di un Gordio appena tracciato, il feto d'un Dario mancato, l'idea di un Pompeo andata a vuoto.

B¹) L'impossibilità oggettiva della conquista di terre d'Europa o d'Asia, relegava il fenomeno in questione al destino d'eccellere nella chiusura delle porte impossibili nei vagoni ferroviari.

Ergo: l'aborto scarnito era il disilluso trionfatore solitario e reietto di imprese ordinarie, ma pur sempre incresciose, come bloccare porte e farsi scannare dal non meno leggendario Patonsio.

Ragionava così, quando venne a distoglierlo dal fecondo ragionamento un inatteso accidente: si aprì con violenza la porta perché entrò il controllore, avido di biglietti da sfioracchiare.

Cadde infine quella pagina ripiegata le trentadue volte e più, e l'impiegato ignavo si appoggiò sulla porta per bucare indisturbato. L'Annibale di tutti i battenti ribelli, velenoso di bile e spoglio della padronanza di sé, vomitò allora:

– È un schifo! Non funziona mai niente! Però noi paghiamo, caro lei! E con soldi buoni, no con soldi fasulli come il servizio che ci viene dato! »

L'odio bolliva nella sua voce stridula, facendo vibrare ogni parola come tagliardetto in battaglia.

– Sì... ma infatti... Non si chiude bene... È vero... – sbadigliò annoiato il controllore, ineffabile.

– So io bene con chi devo protestare, caro amico! – tuonava lo scheletrico – Il viaggiatore è buono solo a pagare, vero? Ma io non mi faccio mettere la museruola da nessuno, ha capito? – e si riduceva il collo gonfio oltremisura, tutto arabescato di minacciose vene varicose, a rischio di procurarsi un qualcheccosa.

– Ma sì, – gli fischiettava l'altro con la più bella noncuranza – capace che ⁽⁴⁾ ora l'aggiustano. Se non è oggi è domani. Io penso, almeno, secondo me, che tanto l'aggiustano, prima o poi... Ma sicuramente.

– Ma che prima o poi mi va contando? Sono quattro mesi che viaggio in questo vagone, proprio in questo scompartimento, e quella porta sbatte sempre! Sempre! Non se ne può più di... – ma non poté terminare la frase, a motivo di un violento attacco di

⁴ Forse. N.d.C.

singulti e ronchi di tosse catarrosa, e vischiosa forte, mica da ridere! Cercava, soffocando penosamente, di trovare una direzione da cui attingere meglio il respiro, che aveva guasto e corto da far pena anche a un Patonsio.

Per dire.

Ma Patonsio, assiso nella sua postazione in atteggiamento da dissoluto sibarita ben satollo di vizio, schioccava deliziato i labbrucci che un tempo irretirono ben più d'una smorfiosetta grassottella, ma adesso pasteggiavano i ghiotti bocconi consentigli dal vedere in difficoltà il nemico, umiliato e costretto a spruzzare soffi d'asma nervosa insieme ai sorrisi più altezzosi del suo repertorio, tanto per darsi un contegno da sano, all'incirca.

Carmine si rituffò in una meditazione profondissima, che aveva il seguente oggetto: l'apparenza ingannevole delle cose, testè palesata da un fortuito intervento, rivela con sufficiente chiarezza che:

□) La presunta strategia altro non è che un pietoso caso di adattamento alla circostanza.

□) La presunta perfezione tecnica è, essa pur anche, il risultato di mesi quattro suppergiù spesi in faticosi tentativi.

□) Il tirocinio quadrimestrale ha certamente preso avvio, come nel caso del gran Patonsio, col tentativo canonico e ingenuo della gomitata.

□) Esservi sostanzialmente disuguaglianze solo apparenti tra il saturnale consunto e il venereo Patonsio, al modo approssimativamente analogo della distribuzione omogenea degli stessi elementi nell'universo celato dai freddi spazi siderali.

Ergo: altro non esser la vita stessa che uno stravagante caleidoscopio che rimanda, ebbro e confuso, immagini che ritornano nei tempi e nell'epoche, lasciando all'uomo, osservatore smarrito, l'impressione di aver vissuto – ma dove? quando? – esperienze che di già sfibrarono i suoi bisnonni ed oltre...

Non stette troppo a torturarsi su, dal momento che fu richiamato dalla necessità di trasferire in altra e più pacifica vettura sé stesso e il suo compagno, cui l'appetito pernicioso per il cranio

nudo dell'avversario cominciava a risvegliarsi irresistibile, in ragione della solenne caduta in bassa fortuna di quest'ultimo:

– E se ancora non lo sai, – gli muggiava contro – uno solo me ne basta! Con un morso solo ti scippo la testa, faccia di... [vespasiano] ⁽⁵⁾

Nella nuova vettura, dopo poco che si installarono i Nostri, si aggiunse una famigliuola composta da babbo, mamma e sei (!) innocenti (...) frugoletti.

I frugoletti, per prima cosa, vollero stare in piedi sulle poltrone, poi infilarci sotto, ed infine saltare sulla reticella delle valigie. Urlarono, frignarono, e pareva persino che bestemmiassero.

Se non furono essi a bestemmiare, dovette essere un anziano signore che si trovava in fondo allo scompartimento – ma è anche lecito farsi persuasi che i frugoletti fossero più che capaci di tuonare terribili bestemmie, dal momento che non economizzavano in fatto di detonazioni d'altre stomachevoli “ariette” ammorbanti. Uno dei mocciosi si impossessò del finestrino, tolse il cuscino dalle mani di Patonsio, gli pestò i piedi. Il fumo e la sporcizia lo annerirono tanto, che non si capiva come i genitori potessero riconoscerlo.

Quando il treno passò su un ponte, cadde nel fiume.

Non poteva esser vero, come giunse a dire la madre, che il buon Patò lo avesse spinto facendo finta di niente. Le madri – è noto – esagerano molto. Carmine disse solamente con tutta sincerità, e con il virtuoso desiderio di consolarla, che il bimbo, quando era caduto, era talmente sudicio che ormai non poteva servire più a nulla. Sembra che la madre non fosse d'accordo con tale equilibrata opinione.

Il signore anziano, dopo, nel corridoio, si congratulò con Patonsio, la testa del quale – occupatissima a coordinare i muscoli buccinatori delle guance e quelli orbicolari delle labbra al fine di zufolare un allegro motivetto popolare – rimirava con incanto e rispetto religioso.

⁵ Ma non era proprio questa, la parola usata, però come il lettore sa, etc., etc. N.d.A.

Come qualmente Patonsio conobbe le delizie e i gabbi d'amore (ah! l'amore!)

Questo aneddoto potrebbe illustrare, con sufficiente capacità di tratteggio, l'originale temperamento – qualità d'altronde non troppo rara per i giovanotti del tempo che ci onoriamo di segnalare all'apprezzamento del lettore – del Patonsio nostro, che a quell'epoca recava la fronte inghirlandata di un numero inferiore di primavere.

L'amica 'del cuore' – staremmo per dire, se quest'espressione cadesse congrua alla circostanza – di allora, una brunetta cui l'ecclesiastico più bonario avrebbe sacrificato la propria rettitudine, in ragione della di lei impudicizia (una notte di orge truculente era per costei un trastullo semplicitto), gli soffiò un giorno vicino all'orecchio:

– Patonsiuccio, Patonsino..? O Patòpatàpatèpatìpatù..? *Ecché* farai alla “Fiera dei prodotti tipici”?

– Ma perché, che devo fare?

– Beh, porti qualche prodotto tipico, no?

– Allora dovrei portare *a te*...

– Che sono forse tipica, io?

– Eccérto, ché forse non sei un fenomeno..?

Il supposto fenomeno allora inarcò un sopracciglio e rispose, inquisitiva e truce:

– Tipo quelli da baraccone, vuoi dire?

E senza buttar giù altre digressioni gli avrebbe anche *fatto strenna* di schiaffoni sinchè la mano fosse sazia, se Patonsio non si fosse affrettato ad allegare, in tono di amorosa rappezzatura:

– Ma certo cuore mio, sei un fenomeno come gentilezza, simpatia e bontà di cuore! Oh, come sei buona e simpatica! Pure la comare 'Razia' ⁽⁶⁾ lo pensa quanto sei buona nel cuore..!

Nel dir ciò non mentiva, nel profondo fondo, poichè già allora annusava, con ogni probabilità, *col naso della psiche*, la generosità

⁶ Orazia. N.d.C.

di quella sciropposa, anzitutto nei confronti di perdigiorno e gaglioffi ben dotati, se ci siamo capiti.

– Quella disonesta farebbe bene a badare alle sue corna, invece di pensare alla mia bontà! – fu il credito assegnato da Liliana – questo, il nome della carognetta – alla comare divulgatrice, portavoce di gruppi d’opinione ben insediati nel tessuto sociale della zona.

Bocca un po’ slargata, zizzeruta di criniera e abbondante allo stesso modo di fiero tosone nel corpo sodo e proporzionato – a grandi linee, se si vuol sorvolare su certe ridondanze corporee tutt’altro che sgradite al cultore infoiato nativo di quelle assetate latitudini – Lilli – (eh sì, molte donne di simile impastatura, posseggono carezzevoli *nomi di battaglia*) – era quel che si dice, se non proprio una nave-scuola, un vaporetto-studio, un rimorchiatore d’addestramento per giovani volenterosi od alacri apprendisti.

E quante canzonette sapeva!

Quanti jukebox aveva fatto cantare!

Quanti urlatori accompagnarono i suoi momenti di ristoro!

Quanti strilli nei suoi sollazzi!

Eh, beh!

Da innamorarsene, specialmente potendo far assegnamento su uno spiritaccio temerario.

Otto giorni più tardi, Patonsio il temerario – per l’appunto – faceva rotta per la Fiera, avendo caricato congiuntamente nel suo camioncino il fardello di polposi pomodori, la gagliarda Lilli e un non meno valente nano d’importazione – originario d’un paese distante ben più di venticinque chilometri – in qualità di ometto di fiducia, raccomandatogli da un parente col quale non intratteneva che rapporti dolenti.

Per dirla tutta, la fiducia accordata a quella sorta di piccolo braccio destro – in realtà più sinistro per sembiante e per indole – mai fu peggio riposta: ah, che farabutto mignon!

Ebbe sullo stomaco, per dir così, Patonsio sin dai primissimi istanti, e la sua unica ispirazione fu quella di procurargli sconforti a non finire, e afflizioni d’ogni taglia.

Quando doveva trattare con un cliente, si alzava sulla punta dei piedi e si gonfiava come un rossetto pretenzioso con tale sfacciataggine da apparire il fratello solo un pochino più piccolo e tracagnotto di Patonsio, che si stizziva a dismisura per quella specie d'usurpazione.

Per sovrammercato d'angustia, poi, i conoscenti lo prendevano in giro dicendo:

– Ma sai che ti dico, Patò? Non è che sia un granché di nano, il tuo nano...

Oppure:

– Dove te l'hanno rifilato il nano fasullo? T'hanno dato un bidone Patò!

Perfino:

– O Patò, certo che non li fanno più come una volta i nani, eh? E insomma...

Quando Patonsio avesse voluto dare una strigliata all'omarino che, accecato dalla vanità, non si apparecchiava il corretto esser nano, quest'impertinente gli avrebbe restituito con sufficienza:

– Che volete mastro Patò... ci sono certe giornate che un cristiano non è troppo in forma...

Come a Dio piacque, un bel giorno la fiera terminò, e la vita riprese il suo corso beffardo.

Andò, il nostro fuoriclasse, a trovare la sua bella un par d'ore prima che i suoi impegni non lasciassero prevedere.

Entrò alla chetichella per farle una sorpresina frizzante, e per tradurre in pratica la briosa trovata, si destreggiò ad avanzare verso la camera da letto procedendo esclusivamente sulle punte dei piedi, né più né meno come avrebbe fatto un danzatore russo di dubbia identità sessuale: saltellava e prillava rapito da quell'inesercitata abilità concedendosi falcatine e piroette che l'avresti detto sollevato come per magia o prodigio dalle commoventi note de '*Lo schiaccianoci*' se non de '*L'uccello dalle piume di cristallo*'.

Oh, portentoso pupillo della leggiadra Tersite! ⁽⁷⁾

⁷ Musa della danza. N.d.C.

Senti allora, dietro la porta dove voleva palesarsi alla maniera di angelo dell'annunciazione, – dal più fulgido manto di splendidezza avvolto – sospiri trafelati, rantoli imbavagliati che indubitalmente rivelavano l'ansia di sognanti fantasticherie vagheggiate dalla sua appassionata adoratrice...

Bisognava sentire come si struggeva!

Che sospiri...

Lilli al momento adorava, a ogni buon conto, le incursioni forsennate che il nano importato infliggeva al suo magnanimo corpo di missionaria della passionalità carnale.

Patonsio, mineralizzato dallo sconcerto, all'istante perse l'uso della lingua materna, nello scontro con l'ictus che per poco non lo lasciò offeso.

Però.

Lo riacquistò poco dopo:

– Sgorbio indegno, preparati, è ora di crepare!

Ma il tempo di sollevare la mano vindice che l'abrogherebbe dal registro dei vivi, quella scarsa creatura – *tam citus quam erat ventus*⁽⁸⁾ – era già all'estero.

Più, mai più, si seppe di lui.

Lilli invece era assalita – ora – da un riso che la soffocava, e cercava scampo dall'asfissia annaspando e voltolandosi tra i guanciali imbibiti della guazza vischiosa delle estenuanti ultime battaglie.

Ruggi Patonsio:

– C'è poco da ridere!

– Stupidino, – boccheggia squassata dalle risa – ma non sarai di certo geloso del nano, no? Era solo per vedere, tutto qua. Ah, non hai l'idea... O Dio Dio, ahiihi..! Non ti puoi immaginare... Uh!

E riprese a lottare contro la mancanza d'aria, dopo di che gli fornì certi particolari, effettivamente comici assai, che finirono col disarmarlo del tutto.

Ad ogni buon conto, d'allora in poi l'ottimo Patonsio diffidò dei nani, importati o nostrani che si fossero, cominciando ad intuire in forma nebulosa qualcosa come l'idea che la delusione che sembra

⁸ Veloce come il vento. N.d.C.

provenire dagli altri è in realtà un'amarezza per aver scoperto un errore di più commesso da noi stessi: è umiliante per l'uomo non comune mettere alla luce le ferite prodotte dai propri errori, laddove per l'uomo comune è senz'altro più gratificante coprirli e mistificarli.

Il più intenso scoraggiamento – sempre per quell'insigne sprovveduto suindicato – discendeva dalla scoperta d'aver male impiegato il proprio tempo con intercambiabili figurette, prive di una qualche caratteristica che consenta di perdonare loro la miserevole pochezza con cui sono impastate.

Il tempo, stravagante guaritore di ben più dolorose ferite, applicò i suoi cataplasmi.

Per curare meglio i suoi affari, un giorno Patonsio installò un ragioniere decorato di ottime credenziali in un locale che aveva preso in affitto. Questo ragioniere era tutt'altra cosa del nano canaglia: di livello più elevato, lavoratore, servizievole e meticoloso.

Una sera, introducendosi inopinatamente in camera di Lilli, pregustando la sugosa ghiottoneria d'un saccoccio di arancini caldissimi appena fritti e spadellati da sterminare a otto ganasce, trovò sparse al suolo le spoglie mendaci del contabile, non meno laborioso e infaticabile sulle rugiadose membra di lei che presso bolle, fatture e quietanze.

Ora, sperando di far cosa gradita al lettore risparmiandogli lo sforzo d'indovinare chi si celava nell'abile travestimento, si dirà senza rinvii che il ragioniere altri non era – *quod erat demonstrandum*⁽⁹⁾ – che il vecchio nano.

Quel piccolo insaziato porco di pigmeo non aveva trovato niente di meglio, per assediare le carni generose di Lilli, che camuffarsi ineccepibilmente da computista provetto.

⁹ Come volevasi dimostrare... N.d.C.

E parimenti per viziare lo stesso lettore, gli si risparmierà altresì le forti emozioni che farebbero seguito alla descrizione delle raccapriccianti atrocità consumate a danno del disadorno corpicino del nano martoriato per mano di Patonsio, il quale, in quella malaugurata congiuntura, si pose molto al di fuori dalla grazia di Dio nostro Signore.

Così di lui, *nell'ora dell'eterno giudizio* possa aver pietà.

Patonsio
patonsio@tiscali.it

Patonsio nacque (ma forse è più corretto dire: ritornò in vita) in un laboratorio posto di fronte alle coste cartaginesi, all'incirca un cinquantennio addietro i nostri giorni, a causa della rottura della fiala in cui un fattucchiere alchimista teneva segregata la sua anima dannata.

Ben presto si trovò spaesato in un mondo di rapidissimi, frenetici mutamenti ammodernanti, e sperimentò quindi con scarsi risultati l'integrazione con gli umani: come è ben noto, il diverso "sciocca", laddove, per contro, il "gruppo" infonde sicurezza.

Allo scopo di riscattarsi, e al contempo per sbarcare il lunario, si diede – pratica ancor oggi frequentata – alla satira, all'invettiva contro la specie che mai del tutto riesce ad accettarlo, in quanto extra-extracomunitario.

Morirà tra non molto, essendo la sua fabbricazione sottoposta a improrogabile, fisiologica scadenza genetica, cosa che non desta poi troppo scalpore, poiché, si sa: su questa terra,

*“...tout passe,
tout lasse,
tout casse...”*